

IL MISTERO RIVELATO NEL TEMPO: LA LETTERA AGLI EFESINI

2.

PAOLO APOSTOLO, AI SANTI E AI FEDELI

Il prescritto della lettera

Como, Monastero della Visitazione

1 ottobre 2019, pomeriggio.

PREMESSA

Dopo l'introduzione di questa mattina, iniziamo a leggere la lettera agli Efesini, anche se ci soffermeremo solamente sul saluto iniziale, dunque su un testo molto breve, appena due versetti, che però ci possono offrire già elementi preziosi non solo per la comprensione di questo scritto, ma per la nostra stessa vita credente. Per consentire a questi due versetti di 'parlarci' con tutta la loro forza e fecondità, dovremo però inserirli, o quanto meno inserire alcuni loro termini principali, nel contesto di tutta la lettera. Così questa piccola manciata di parole con le quali la lettera si apre ci consentirà anche di guardare più da vicino, rispetto allo sguardo di questa mattina che era rimasto più distante, ad alcuni temi, o ad alcuni aspetti che emergono da questo testo.

LA STRUTTURA DELLA LETTERA

Prima di farlo, tuttavia, guardiamo anzitutto a come la lettera è costruita, alla sua struttura fondamentale, al suo 'scheletro' essenziale, poiché esso ci offre non soltanto un elemento di tipo letterario, ma ci rivela qualcosa di significativo in ordine al suo contenuto teologico ed esistenziale, e anche al modo con cui questa lettera può aiutarci a capire bene l'esperienza di Dio e il senso della vita cristiana.

Se avete già avuto modo di leggere la lettera nella sua interezza, probabilmente vi sarete accorte di una cesura abbastanza evidente che possiamo riscontrare più o meno a metà del testo. Verso la fine del capitolo terzo, Paolo abbandona la prosa e torna di nuovo, come all'inizio, a un testo di tipo innico, più esattamente dossologico.

²⁰A colui che in tutto ha potere di fare
molto più di quanto possiamo domandare o pensare,
secondo la potenza che opera in noi,

²¹a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù
per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen. (Ef 3,20-21)

È una vera e propria dossologia, cioè una glorificazione del mistero di Dio, sigillata dall'Amen conclusivo. Questo 'Amen' conclude la prima parte della lettera. Subito dopo, con il capitolo quarto, inizia la seconda parte, il cui versetto iniziale è caratterizzato da un'altra espressione significativa, che ci permette di capire subito quale sarà il tenore e l'intenzione di questi due capitoli conclusivi. Leggiamo infatti in 4,1:

¹Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto...

Anzitutto osserviamo che l'autore torna a esporsi in prima persona, con questo 'io' che risuona anche nel testo greco, che ne potrebbe fare a meno; questo pronome personale ha dunque un suo spessore, segnala che veniamo a trovarci di fronte a un nuovo inizio nello sviluppo della lettera, o quanto meno a qualcosa di diverso che ora l'autore sente di dover affrontare rispetto a quanto sin qui scritto. Inoltre, sempre al v. 1 risuona un verbo, altrettanto significativo: «vi esorto» (in greco c'è il verbo tipico dell'esortazione: *parakalein*; peraltro, la frase, nel testo originario, inizia proprio con il verbo, che dunque viene collocato in posizione enfatica, come se venisse sottolineato; letteralmente dovremmo leggere: «esorto voi, io, il prigioniero nel Signore, a camminare in maniera degna della chiamata che avete ricevuto»). Appare così chiaramente che ora inizia una seconda fase della lettera, una seconda tappa nel percorso nel quale l'autore vuole condurre i suoi lettori. E questa seconda parte assume un carattere parenetico, esortativo, come è tipico delle lettere di Paolo e come appare, in modo altrettanto evidente, in quella che è la maggiore lettera paolina, cioè la lettera ai Romani. Anzi, questa espressione – «vi esorto dunque» – nel Nuovo Testamento compare solamente qui, poi in Romani 12,1 e infine in 1Cor 4,16, dove però non ha lo stesso valore che in Efesini e in Romani, poiché in quel caso non segnala il passaggio da una prima parte a una seconda parte, come accade invece per la nostra lettera e per quella indirizzata alla comunità di Roma. Altro elemento che segnala il carattere esortativo della sezione che qui inizia: il verbo «camminare» – *peripateo* – che troviamo sempre in questo primo versetto, e che traduciamo con l'italiano «comportarsi», e che segnala anch'esso l'orizzonte morale, etico, nel quale ora la lettera vuole introdurre i suoi ascoltatori. Paolo esorta i credenti e li esorta a comportarsi in un certo modo, che sia degno della chiamata che hanno ricevuto. Cogliamo qui un elemento interessante, da non trascurare interessante: la qualità di un comportamento, anche di un comportamento etico, non dipende dal rapporto con delle norme, delle regole, delle leggi, dei codici morali... ma dal rapporto con una chiamata, con una vocazione che si è ricevuta. In ultima istanza, dunque, dipende dalla relazione che si instaura con colui che chiama. Il comportamento etico si fonda sulla qualità della relazione personale che si vive con Dio, che è colui che chiama. Su questo, penso, avremo modo di tornare con più precisione e profondità quando leggeremo questi versetti; per il momento osserviamo questo elemento significativo: la qualità dei nostri comportamenti dipende dalla qualità di relazione che viviamo con Dio. Dal saperci da lui chiamati, e chiamati gratuitamente, per dono, per grazia, e di conseguenza dal dover corrispondere, anche attraverso il nostro agire concreto, a questo dono. I doni di Dio sono gratuiti, immeritati, eccedono sempre i nostri limiti o i nostri meriti, ma al tempo stesso sono esigenti: chiedono una risposta.

PRIGIONIERO NEL SIGNORE

Non solo i destinatari della lettera devono essere consapevoli di questa dinamica, ma lo è anche colui che scrive loro, e che si presenta come «il prigioniero nel Signore». Un'espressione simile era già risuonata all'inizio del capitolo terzo:

¹Per questo io, Paolo, il prigioniero di Cristo per voi pagani... (3,1).

Questa affermazione sembra evocare una situazione di prigionia che Paolo subirebbe mentre sta scrivendo la sua lettera. Più probabilmente chi scrive in suo nome intende alludere alla prigionia che Paolo ha vissuto, riferendosi alla prigionia romana, che si sarebbe conclusa poi con la sua condanna a morte. Dunque, è un modo per tornare ad affermare l'autorevolezza di Paolo,

disposto a dare la sua vita per il vangelo e per coloro che Dio ama, per i quali anzitutto il Signore Gesù ha donato la sua vita. Quindi, il riferimento è a una prigionia materiale, effettiva, alla quale però si aggiunge un significato più profondo, soprattutto nel contesto di questo inizio del capitolo terzo. Essere prigioniero nel Signore non significa soltanto subire una prigionia a motivo della fede in Gesù, significa anche ricordare il legame profondo che lega Paolo e, come lui ogni credente, al Signore Gesù. Le catene che ci legano a causa di Cristo debbono essere anche le catene che ci legano a lui, catene di fede, catene di amore, catene di speranza, che ci aiutano a riconoscere che è nell'essere in lui che la nostra vita riceve senso, gioia, speranza. Si può essere anche imprigionati a motivo di Cristo, ed essere nella pienezza della vita e della libertà, perché la nostra vita è appunto Cristo e in lui riceviamo ogni bene e ogni pienezza. Avremo modo di vedere nel corso di questo anno, leggendo la lettera, come proprio questo sia uno dei temi sui quali maggiormente l'apostolo insiste: essere in Cristo, essere nel Signore. Inoltre, Paolo sta esortando gli efesini a camminare in maniera degna della chiamata che hanno ricevuto; affermando di essere «prigioniero nel Signore» egli testimonia di aver personalmente camminato in maniera degna della vocazione che ha ricevuto. Anche questo è un aspetto a cui fare attenzione e che interpella in qualche modo la nostra stessa vita: Paolo esorta gli altri a vivere quello che lui per primo ha vissuto e sta vivendo. Sappiamo farlo anche noi? Quando ci capita di dover esortare gli altri, lo facciamo a partire da principi generali e astratti, che non ci coinvolgono personalmente, oppure lo facciamo fondandoci su ciò che noi per primi cerchiamo di vivere?

TRA CHIAMATA E RISPOSTA

Riassumendo quanto sin qui detto e precisandolo: appare evidente che per l'autore della lettera il camminare in un certo modo, il comportamento etico è in relazione alla risposta che siamo chiamati a dare alla chiamata che abbiamo ricevuto, che è gratuita; dunque rimane in relazione con un dono che ci precede e che fonda la nostra risposta, rendendola possibile. Possiamo rispondere al dono perché è il dono stesso a darcene la possibilità. *Dobbiamo* farlo perché ora *possiamo* farlo. Non è impossibile, perché la possibilità ci viene offerta dal dono stesso che ci chiama e che esige la nostra risposta. Questa logica, o questa dinamica, che traspare da questo primo versetto, con il quale si apre questa seconda parte, corrisponde in fondo all'articolazione stessa dell'intera lettera e delle due parti che la compongono. Nella prima parte, cioè nei primi tre capitoli, l'autore ci invita a contemplare e a meditare il dono gratuito di Dio, il mistero del suo volere, che si dispiega nella storia, secondo il suo disegno salvifico, che ha trovato il suo compimento nella Pasqua di Gesù e che ora si irradia nella vita della Chiesa e grazie alla Chiesa nella vita del creato. Questo è il dono. Nella seconda parte della lettera, nei capitoli quarto, quinto e sesto, l'autore ci invita a considerare quale sia la risposta che dobbiamo dare a questo dono, e che esige da noi, appunto, di camminare in modo degno rispetto alla chiamata che abbiamo ricevuto, cioè al dono che ci è stato fatto e ci viene tuttora continuamente offerto. Qui abbiamo una bella visione della vita cristiana, che è risposta a una chiamata, cioè responsabilità in ordine a un dono che ci precede e che gratuitamente ci viene offerto e che ora possiamo e dobbiamo accogliere, perché porti frutti concreti nella nostra vita, nei suoi aspetti più ordinari, come i rapporti domestici e familiari tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra padroni e schiavi. Si tratta di un frutto che viene portato grazie all'intenso lavoro della libertà, che conosce anche momenti di lotta spirituale, di combattimento, nei quali occorre imparare a usare le armi spirituali necessarie, come la lettera ci ricorderà nelle sue battute conclusive, al capitolo sesto.

Osserva don Romano Penna, commentando l'inizio di questa seconda parte:

In particolare, la frase [cioè «vi esorto io...»] serve per introdurre un nuovo sviluppo di tipo parenetico, cioè una serie di esortazioni ad un comportamento etico, tanto individuale quanto ecclesiale, che faccia vedere concretamente come i fondamenti teologici, precedentemente esposti, incidano sul piano del vissuto.¹

Sempre da Romano Penna riprendo i due titoli, che egli suggerisce, per ciascuna di queste due parti: la prima, «Il mistero di Dio in Cristo come fondamento della Chiesa» (1,15-3,21); la seconda, «La vita nuova dei battezzati nella Chiesa e nel mondo» (4,1-6,20). Prima di queste due parti abbiamo il prescritto in 1,1-2 e il grande inno di apertura, il canto di benedizione e di lode, o con termine tecnico *l'eulogia* di 1,3-14; dopo le due parti, come conclusione, le notizie e i saluti finali rispettivamente in 6,21-22 e 6,23-24.

Volendo rendere ancora più essenziali e concisi i titoli delle due parti, potremmo anche dire: «Il mistero di Dio in Cristo», per la prima parte; «La vita nuova in Cristo», per la seconda parte. In questo modo appare ancora più evidente la centralità di Cristo. Cristo è al centro del mistero di Dio che egli rivela e di cui attua il progetto nella Chiesa e nella storia, ed è sempre al centro della vita del credente, tanto della sua vita personale quanto della sua vita ecclesiale, poiché la novità, l'essere uomo nuovo o nuova creatura dipende appunto dall'essere «in Cristo».

LA PREOCCUPAZIONE PER L'UNITÀ

Questa è l'articolazione fondamentale della lettera, che però ci suggerisce molto di più che non una semplice struttura letteraria. O meglio: la struttura letteraria ci ricorda qual è la struttura stessa dell'esperienza credente, la sua dinamica fondamentale. Osserva giustamente Rossé:

Come è abituale nelle lettere del Nuovo Testamento, l'esortazione viene dopo la parte dottrinale, l'operare di Dio vuole la risposta dell'uomo, al dono divino segue l'esigenza ed una esigenza conforme alla natura del dono, alla rivelazione del disegno divino dell'unità dell'umanità già visibile nella Chiesa deve corrispondere un comportamento all'unità.²

Anche quest'ultimo aspetto va rilevato: c'è coerenza tematica tra la prima parte più teologica e la seconda parte più esortativa e morale. La coerenza è offerta dal tema dell'unità. Se il dono escatologico di Dio consiste nel fare dei due un solo uomo nuovo (cf. 2,15), se il suo progetto salvifico si manifesta come volontà di «ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose» (1,10), allora l'accoglienza di questo dono, la responsabilità alla quale la lettera ci esorta non può che manifestarsi come appello all'unità, come invito ad «avere a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (4,3).

Anche questo è un tema importante per la nostra vita personale e più ancora per la vita delle nostre stesse comunità. Ci viene ricordato non solo l'importanza di questa tensione, che dobbiamo custodire e vivere verso una maggiore unità e comunione nelle nostre relazioni, per poter accogliere con verità il dono di Dio; ci viene anche ricordato che il nostro desiderio di camminare verso la comunione, oltre a rendere più bello, coerente e credibile il volto delle nostre comunità, si inserisce in un progetto molto più ampio, sconfinato, tale da toglierci il respiro: il

¹ R. PENNA, *Lettera agli Efesini*, EDB, Bologna 1988, (= Scritti delle origini cristiane, 10) p. 175.

² G. ROSSÉ, *Lettera ai Colossesi. Lettera agli Efesini*, cit., p. 133

progetto di Dio di ricapitolare in Cristo ogni creatura. La nostra tensione verso l'unità è dentro questo dinamismo molto più profondo, nel quale si esprime il desiderio che da sempre Dio custodisce nella sua *eudokia*, nella sua benevolenza: fare di tutte le cose una sola cosa in Cristo. I nostri sforzi di comunione nel vincolo della pace sono un piccolo mattone, piccolo ma necessario, nell'edificazione di questa unità. Certo, questa edificazione è opera di Dio, che egli però desidera vivere secondo una dinamica di alleanza e di incarnazione, coinvolgendo dunque la nostra stessa libertà, il nostro stesso impegno.

L'unità [...] non è un elemento definitivamente fissato, ma vuole crescere mediante la collaborazione di tutti. Prende di conseguenza importanza l'esortazione all'amore come legge fondamentale della vita cristiana.³

IL MITTENTE

Dopo questo sguardo ampio e complessivo sull'intera lettera, torniamo finalmente ai due versetti che costituiscono il prescritto della lettera. Le lettere paoline riprendono lo stile epistolare della cultura greco-latina dell'epoca, e pertanto si aprono sempre con la presentazione del mittente, con l'indicazione del destinatario, con una formula di saluto. Paolo non si discosta da questo stile formale, anche se lo innerva della ricchezza dell'esperienza cristiana che egli vive. Questo dato appare anche nel saluto iniziale di Efesini, anche se esso risulta più sobrio e conciso rispetto alle lettere maggiori di Paolo: Romani, le due lettere ai Corinzi, Galati. Troviamo comunque anche in questo prescritto alcuni elementi significativi, cui prestare attenzione, e che sprigionano il loro più profondo significato se li inseriamo, come dicevo all'inizio e come ora tento di fare, nel tessuto complessivo della lettera.

Il nome di «Paolo» identifica subito il mittente. Anche se con ogni probabilità è fittizio [...], tuttavia il semplice ricorso ad esso dice che l'ignoto autore della lettera riconosce nell'apostolo non solo una personalità di altissimo prestigio ecclesiale, ma anche il proprio maestro, l'ispiratore della propria responsabile presa di posizione. È in suo nome che egli scrive, e in certe comunità (non connotate da un rigido e polemico giudeo-cristianesimo) esso è un sicuro lasciapassare.⁴

Può sorprendere invece che Paolo si presenti qui da solo, perché solitamente egli associa a sé, nel saluto iniziale, i suoi collaboratori. Soltanto in un'altra lettera, cioè quella ai Romani, Paolo si presenta da solo, come accade qui. Nella lettera ai Romani il fatto si spiega con il fatto che in quel caso egli sta scrivendo a una comunità che ancora non conosce, nella quale non ha operato insieme a i suoi collaboratori. Qui, per gli Efesini, probabilmente la spiegazione va cercata in altra direzione, soprattutto se consideriamo la lettera come non di Paolo ma di un suo discepolo. Questi ha interesse a mettere il suo scritto sotto l'autorità apostolica di Paolo. Basta il suo nome a garantire l'autorevolezza dello scritto.

Infatti, subito dopo il mittente si presenta come «apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio» (1,1). Sostiamo anzitutto sulla prima espressione: «apostolo di Cristo».

Il titolo di *apostolo*, cronologicamente, appare nel prescritto delle lettere paoline a partire da 1 Corinzi. Esso in questo contesto dice almeno due cose:

³ *Ibidem*

⁴ R. PENNA, *Lettera agli Efesini*, cit., p. 73.

innanzitutto vi è implicata la rivendicazione di una funzione, che altri non volevano riconoscere a Paolo e che invece l'autore di Efesini non esita ad attribuirgli in conformità a quanto lo stesso Paolo ha sempre strenuamente preteso (cf. 1Cor 15,8-11; 2Cor 10-12; Gal 1); in secondo luogo, viene così sottolineata fin dall'inizio l'ufficialità dello scritto e la sua normatività per la comunità cristiana.⁵

In altri termini: lo scritto è apostolico e rivendica un'autorità apostolica sulla vita della comunità. Questo termine – *apostolo* – riceve una sua connotazione più chiara se lo esaminiamo nella luce degli altri passi della lettera nei quali si fa un esplicito riferimento al ministero degli apostoli. Sono tre i passi da ricordare a questo proposito:

1. La prima ricorrenza la incontriamo in 2,20. Leggo a partire dal versetto precedente: «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù». Gli apostoli costituiscono un fondamento sul quale è edificata la Chiesa: la loro testimonianza la sostiene e le conferisce solidità.
2. Un secondo passaggio lo leggiamo in 3,5: «Esso [cioè il mistero di Cristo] non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: che le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo, del quale io sono divenuto ministro secondo il dono della grazia di Dio, che mi è stata concessa secondo l'efficacia della sua potenza». Agli apostoli, dunque, è stato rivelato il mistero, ed essi fondano la Chiesa proprio grazie all'annuncio che è stato loro affidato con il compito che lo proclamassero a tutte le genti, perché ora tutti sono chiamati, in Cristo Gesù, a divenire partecipi di tutte le promesse di Dio.
3. Infine, il terzo e ultimo passo lo troviamo nella parte parenetica, in 4 11ss.: «Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo». Qui la prospettiva cambia leggermente: gli apostoli non solo fondano la Chiesa con l'annuncio del mistero, ma continuano incessantemente a sostenerla e ad alimentarla, perché continui a crescere fino a raggiungere «la misura della pienezza di Cristo».

Questa è l'autorità apostolica che l'autore della lettera riconosce a Paolo e agli altri apostoli: essi fondano la Chiesa con il loro annuncio e continuano a sostenerla nel suo cammino storico. La lettera, proprio nel suo rifarsi e ancorarsi al ministero apostolico di Paolo, desidera perciò assolvere questo compito: annunciare il mistero e mostrare come la Chiesa si fondi, metta le sue radici e si alimenti, si nutra di esso. Anche qui incontriamo un bel modo di concepire il servizio in una comunità, nelle stesse nostre comunità monastiche: occorre continuare ad annunciare il mistero di Cristo e consentire a ogni fratello, a ogni sorella, alla comunità nel suo insieme, di alimentarsi di esso, non di altro. Anche per questo motivo e in questo senso si è «apostoli di Cristo», come Paolo si definisce in modo più preciso: si è di Cristo non soltanto perché

⁵ *Ivi*, p. 74.

è lui ad averci scelti e inviati; si è «di Cristo», sembra voler dire Paolo, perché il nostro impegno è totalmente riferito a lui: «l’apostolo deriva da Cristo la propria qualifica, è interamente vincolato a lui e dipendente da lui come sua proprietà, ed è contrassegnato totalmente da lui nel proprio modo di essere. Tutto ciò implica che egli non deve fare da schermo al vero e unico «capo» della Chiesa (cf. 1,22)».⁶

PER VOLONTÀ DI DIO

Infatti, Paolo precisa di essere «apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio»: è lui che lo ha scelto, è lui che lo ha chiamato. Paolo, soprattutto nelle lettere certamente sue, deve più volte difendersi e rivendicare la propria autorità apostolica nei confronti di quei «superapostoli» – come lui stesso li definisce nella seconda lettera ai Corinzi (cf. 11,5 e 12,11) – fino a sentirsi costretto a tessere il proprio elogio, per mostrare quale sia il vero fondamento della sua autorità apostolica, che non poggia sulla propria volontà umana, ma sull’elezione di Dio, su un dono e una grazia che egli ha però saputo accogliere, senza renderla vana. Tuttavia, questa espressione «volontà di Dio», nel contesto della lettera agli Efesini, acquista un significato ulteriore e più pregnante. Infatti questa lettera, insieme al Vangelo di Giovanni, è lo scritto del Nuovo Testamento nel quale l’espressione «volontà di Dio» ricorre più spesso, soprattutto nel capitolo primo: 1,1.5.9.11; poi anche in 5,17 e 6,6. Nelle ultime due ricorrenze, quelle dei capitoli quinto e sesto, «volontà di Dio» sta a indicare il comportamento morale della persona che deve conformarsi al volere di Dio:

- In 5,17, infatti, l’autore invita i credenti a «non essere sconsiderati», ma a «saper comprendere qual è la volontà del Signore». Occorre comprenderla, evidentemente, per poterla attuare nella propria vita, e agire così ‘considerando’ quei criteri di discernimento che provengono dal volere di Dio.
- In 6,6 l’esortazione è rivolta agli schiavi, invitati non a piacere agli uomini, ma a essere servi di Cristo, «facendo di cuore la volontà di Dio».

Più significative le ricorrenze del capitolo primo, nelle quali l’espressione qualifica essenzialmente il piano di salvezza che Dio dispiega nella storia dopo averlo da sempre pensato, già prima della creazione del mondo. Qui la «volontà di Dio» non è più connotata in senso morale o come conformità a leggi, norme, precetti; esprime piuttosto il disegno salvifico che Dio ha complessivamente e da sempre pensato per la storia degli uomini. Ebbene, esclama Paolo, l’essere apostoli si iscrive nell’orizzonte di questo volere divino, di questo suo piano di salvezza, che egli attua nella storia, però non in modo solitario o impositivo, ma sollecitando e affidandosi alla libera responsabilità degli uomini, che sono chiamati a collaborare con lui.

Ne risulta che anche l’apostolato è inserito e va visto nella cornice del mistero di Cristo: se non nel senso che ne fa parte, certo nel senso che la realizzazione e la propagazione di quel mistero passa necessariamente attraverso la responsabilità attiva dell’*apóstolos*.⁷

È illuminante a questo riguardo leggere quanto l’autore scrive al capitolo terzo, presentando il significato del ministero vissuto da Paolo (nel gioco della pseudonimia è Paolo

⁶ R. PENNA, *Lettera agli Efesini*, cit. p. 75.

⁷ *Ivi*, p. 75.

stesso a parlare in prima persona, ma più probabilmente è l'autore che rivela il suo modo di concepire il servizio apostolico vissuto da Paolo):

¹Per questo io, Paolo, il prigioniero di Cristo per voi pagani... ²penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, **a me affidato** a vostro favore: ³per rivelazione **mi è stato fatto conoscere** il mistero, di cui vi ho già scritto brevemente. ⁴Leggendo ciò che ho scritto, potete rendervi conto della comprensione che io ho del mistero di Cristo. ⁵Esso non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è **stato rivelato** ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: ⁶che le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo, ⁷del quale io sono divenuto ministro **secondo il dono della grazia di Dio, che mi è stata concessa** secondo l'efficacia della sua potenza. ⁸A me, che sono l'ultimo fra tutti i santi, **è stata concessa questa grazia**: annunciare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo ⁹e illuminare tutti sulla attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo, ¹⁰affinché, per mezzo della Chiesa, sia ora manifestata ai Principati e alle Potenze dei cieli la multiforme sapienza di Dio, ¹¹secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, ¹²nel quale abbiamo la libertà di accedere a Dio in piena fiducia mediante la fede in lui. ¹³Vi prego quindi di non perdervi d'animo a causa delle mie tribolazioni per voi: sono gloria vostra.

Notiamo in questo testo i numerosi verbi passivi che vi risuonano, e che rinviano tutti all'agire di Dio. Si è apostoli perché Dio, oltre a chiamare, nutre la vita e la testimonianza dell'apostolo con i suoi doni, che lo rendono partecipe e collaboratore di quel progetto salvifico che il Padre desidera attuare nella storia degli uomini, e che si è compiutamente manifestato in Cristo Gesù.

SANTI E FEDELI

Dopo aver presentato se stesso come mittente della lettera, ecco che Paolo passa a indicare chi siano i destinatari della sua missiva:

ai santi che sono a Efeso credenti in Cristo Gesù:

Abbiamo già parlato questa mattina del problema relativo a Efeso, espressione assente nei manoscritti più antichi e autorevoli. Ci sono anche altri problemi di natura testuale, che hanno sollevato numerose interpretazioni, sui quali ora non mi soffermo. Vorrei invece indugiare sui due aggettivi sostantivati che qualificano comunque i destinatari, definiti «santi» e «credenti», o come potremmo tradurre meglio «fedeli» (in greco c'è l'aggettivo *pistos*, fedele, degno di fede, di fiducia). Anche in altre occasioni Paolo si rivolge ai cristiani chiamandoli «santi». Dietro questo appellativo c'è la visione del Primo Testamento, secondo il quale i membri del popolo dell'alleanza sono chiamati a essere santi come Dio è santo, secondo il comando e la promessa del Levitico (cf. in particolare il capitolo 23). I membri della comunità di Qumran si definivano «uomini di santità». Nel primo cristianesimo era un titolo riservato piuttosto ai membri della Chiesa-madre di Gerusalemme, in quanto più diretti continuatori del popolo santo del Primo Testamento; Paolo invece estende il termine a tutti i cristiani, anche a quelli provenienti dai popoli pagani, e dunque non appartenenti alla santità di Israele. Ora, infatti, la santità dipende da un'altra appartenenza: si è santi in Cristo, perché battezzati nella sua Pasqua, perché resi partecipi della sua morte e della

sua risurrezione, e dunque della sua vita nuova che ci rigenera come nuove creature. La lettera lo dirà chiaramente poco dopo, nelle battute iniziali della solenne *eulogia* con cui il testo si apre:

⁴In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo
per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità,
⁵predestinandoci a essere per lui figli adottivi
mediante Gesù Cristo,
secondo il disegno d'amore della sua volontà,
⁶a lode dello splendore della sua grazia,
di cui ci ha gratificati nel Figlio amato.

Siamo santi e immacolati non perché moralmente perfetti o irreprensibili nell'osservanza dei comandamenti, ma perché siamo in Cristo. Per la Bibbia c'è un solo santo, Dio, ma all'uomo è donato di condividere per grazia, per dono, per partecipazione, ciò che a Dio appartiene per natura. Oggi noi, come bene afferma Romano Penna, rischiamo di accentuare

la dimensione morale, secondo cui la santità sarebbe frutto dell'impegno e dello sforzo umano. Bisogna assolutamente recuperare l'idea paolina, poiché essa sottolinea proprio ciò che è più originale nel cristianesimo, la gratuità di una condizione antropologica che viene dall'alto⁸.

Rimane pur vero che questo dono di grazia va accolto, corrisposto, fatto fruttificare nella propria vita, ma sempre nella consapevolezza che è il dono stesso ad avere la potenza di trasformarci, ben oltre ogni nostro sforzo. È comunque un dono da accogliere, non un bene da conquistare. Ogni dono di Dio diviene per noi un compito proprio a motivo del fatto che è l'offerta della sua possibilità dentro la nostra impossibilità. Si tratta quindi, secondo la tipica prospettiva di Paolo, di diventare ciò che già si è in forza della grazia battesimale, che attualizza e rende efficace in ciascuno di noi la Pasqua del Signore Gesù.

Questo è ciò che la lettera agli Efesini afferma con il secondo termine accostato a «santi», cioè «fedeli», che – osserva ancora Romano Penna – è un aggettivo che «implica l'aspetto etico della fede, la quale non si limita all'atto interiore del credere ma si estende ad una fede vissuta».⁹ Rimane l'importanza, anche in questo caso, di quell'«in Cristo Gesù», che va riferito tanto alla qualifica di «santi» quanto a quella di «fedeli»: si è santi e fedeli in Cristo Gesù, che è «la radice e perciò la possibilità stessa della "santità e fedeltà" cristiana»¹⁰, come san Paolo afferma in modo splendido in Galati 2,19-20:

Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.

Infine, come in ogni prescritto epistolare, anche questa formula iniziale si conclude con il saluto, in cui l'autore mette insieme il tipico saluto greco – *chàris*, grazia – e quello ebraico – *eirene*, pace, nel quale risuona lo *shalom* biblico. I greci quando salutavano auguravano la grazia,

⁸ R. PENNA, *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone*, Città Nuova, Roma 2002 (= Nuovo Testamento. Commento esegetico e spirituale), pp. 17-18.

⁹ *Id.*, *Lettera agli Efesini*, cit., p. 80.

¹⁰ *Ivi*, p. 81

la gioia (*chaire*, rallegrati), gli ebrei auguravano la pace (*shalom*), i latini la salute (*salve*, sta' bene). Paolo riprende e combina insieme il saluto greco e il saluto ebraico, ma li trasforma sempre nella luce di Cristo. Il suo saluto non è un convenevole formale, è davvero il desiderio di comunicare quella grazia e quella pace che vengono da Dio e che ci raggiungono grazie alla mediazione di Gesù Cristo. Leggendo la lettera avremo modo di scoprire l'importanza e il significato che questi termini hanno nel pensiero dell'autore.

CONCLUSIONE

Vorrei concludere questo primo approccio alla lettera agli Efesini lasciando ancora la parola a don Giacomo Facchinetti, e al suo modo di commentare la grande *eulogia* iniziale, sulla quale torneremo nel nostro prossimo incontro:

È il mistero di Dio che agisce ed è presente in noi. È quindi necessario che noi ci ripieghiamo un po' di meno sulla nostra fragilità, sulla nostra debolezza e – se vogliamo – anche sulla nostra infedeltà, per dedicarci di più alla contemplazione, alla 'degustazione' dell'efficacia della sua forza e del suo vigore, della «*straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo*» della speranza a cui ci ha chiamati, del tesoro di gloria che racchiude la sua eredità tra le genti. [...] Si può suggerire una conclusione, che suona come esortazione: pensiamo un po' meno a noi, parliamo un po' meno di noi, ma parliamo e pensiamo di più a quanto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del suo Spirito, sta operando in noi. La forza, la grandezza, la gloria, la speranza, sono realtà presenti in noi, e in noi Dio le vuole portare a compimento.¹¹

¹¹ G. FACCHINETTI, *Il mistero rivelato*, cit., p. 84.